

Il primo ministro britannico a Belfast per salvare la trattativa. Oggi la giornata decisiva

Blair ottimista sull'accordo in Ulster «Per la pace mancano solo dettagli»

Ucciso a Londonderry «un volontario delle milizie unioniste»

LONDRA. Guardato a vista da soldati armati e sorvegliato dal cielo da elicotteri militari che gli giravano sopra la testa, il primo ministro Tony Blair ha portato l'Ulster ad un passo dalla pace. Forse una vigilia di Pasqua veramente col ramoscchio d'ulivo. Venti-quattro ore dopo il suo arrivo a Belfast il premier ha continuato a dichiararsi ottimista sulla possibilità di siglare entro oggi un accordo d'intesa tra i partiti nordirlandesi. Rivolgendosi ad un esercito di giornalisti provenienti da tutto il mondo Blair ha detto: «È un'intesa difficile, ma fattibile. Ormai è solo questione di linguaggio e di dettagli». Gli unionisti che inizialmente si erano dichiarati «per il 60% contrari al contenuto della bozza» ieri si sono mostrati più malleabili. Ma nulla può essere dato per scontato. Il documento al quale vengono dati gli ultimi tocchi rimane aderente alla bozza redatta lunedì scorso dall'ex senatore americano George Mitchell. È la sintesi di ventun mesi di lavoro con i rappresentanti di tutti i partiti per gettare le basi di una soluzione negoziata al sanguinoso conflitto. Blair ha incontrato il primo ministro irlandese Bertie Ahern e tutti i rappresentanti dei partiti sullo sfondo dell'ultimo attentato settario avvenuto a Derry,

l'altra principale città dell'Ulster. Un protestante unionista, Trevor Deeny di 34 anni è caduto sotto i colpi dell'Inla, Irish National Liberation Army, un gruppo clandestino nazionalista repubblicano. La vittima sarebbe stata coinvolta tempo fa nell'assassinio di alcuni cattolici. L'episodio di sangue, messo insieme al quintale di materiale esplosivo scoperto l'altro giorno dalla polizia dell'Ulster e all'arresto di un repubblicano che la settimana scorsa è stato fermato mentre s'imbarcava verso l'Inghilterra con un'auto che conteneva materiale per costruire bombe, è servito a sottolineare il tipo di tragico futuro che si prospetta per il Regno Unito e l'Irlanda se quest'occasione storica dovesse fallire. Nel condannare l'attentato contro Deeny, il ministro inglese per l'Irlanda del Nord Mo Mowlam ha detto: «Il pensiero di ciò che sta soffrendo la sua famiglia in queste

Irlanda del Nord	
POPOLAZIONE: 1,66 milioni di abitanti	
LINGUA: inglese, circa 140.000 persone parlano gaelico	
COMUNITÀ: protestante 54%, cattolica 43%	
ECONOMIA: Pil per abitante: 14.440 dollari (la media nel Regno Unito è 17.780)	
TASSO DI CRESCITA: 4,7% (Regno Unito 2,2)	
DISOCCUPAZIONE: 7,9% (Regno Unito 4,9)	
BUDGET: 8 miliardi di sterline (oltre tre miliardi in sovvenzioni da Londra), 1,14 miliardi di dollari di fondi strutturali europei per il periodo 94-99	
SICUREZZA: Esercito: 16.500 militari (11.500 britannici e 5000 unità del Royal Irish Regiment)	
POLIZIA: 8454 del Royal Ulster Constabulary e 4326 riservisti (reclutati per l'85% tra i protestanti)	
PARTITI POLITICI: Partito unionista dell'Ulster, protestante, 33% dei voti alle elezioni del '97, 9 deputati partito socialdemocratico laburista, cattolico nazionalista, 24% Sinn Fein, cattolico nazionalista, 16% Partito democratico unionista, protestante 14% Partito dell'alleanza, interconfessionale 8%	

ore deve darci ancor più incitamento a costruire la pace».

Blair si è intrattenuto in particolare con David Trimble dell'Ulster Unionist Party il cui consenso sull'accordo è indispensabile. Trimble e gli altri unionisti rimangono preoccupati dall'idea del nuovo ente nord-sud prospettato da Mitchell.

esplose proprio nella Pasqua del 1916 a Dublino fu condotta col proposito di far sloggiare gli inglesi da tutta l'isola e fu solamente a seguito di un «tradimento della perfida Albione» che nel 1922 venne concordata la separazione dell'Ulster sotto controllo britannico. I riferimenti alla storia sono stati presenti ieri sia negli incontri tra

Ahern e Blair che durante la conferenza stampa dello Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira. Il presidente del partito Gerry Adams ha detto: «Ho parlato diverse volte con Blair e l'ho trovato molto cosciente del ruolo storico che molti si aspettano da lui. Gli unionisti l'hanno chiamato a Belfast col proposito di fargli ripetere gli errori dei suoi predecessori, di fargli giocare la carta unionista. È la carta che ha fallito, che ha provocato gli ultimi trent'anni di conflitto. Riuscirà a persuadere gli unionisti a fare un salto in avanti invece di procedere a passo di lumaca?». Ed ha aggiunto: «È veramente una strana situazione quella che vede gli unionisti lamentarsi che il loro governo non è sufficientemente dalla loro parte. Hanno chiamato Blair per dirgli che non si fidano di lui. Spera di poterlo fare rallentare e di poter bloccare ogni possibilità di accordo». Il piano Mitchell prevede per l'Ulster forme di autonomia paragonabili a quelle concesse a Galles e Scozia. Un parlamentino, chiamato assemblea dell'Ulster, eletto con il sistema proporzionale, dovrebbe essere al centro delle nuove istituzioni di autogoverno ma su nulla c'è un consenso unanime.



Alfio Bernabei

Un murales in una strada di Belfast

B.Little/Ap

Usa, la vedova di Sonny Bono eletta deputata

WASHINGTON. Mary Bono, la vedova del cantante e deputato repubblicano Sonny Bono ce l'ha fatta: è stata eletta alla Camera dei rappresentanti Usa, occupando il posto lasciato dal marito morto tre mesi fa in un incidente sciistico. Nel suo discorso della vittoria, Mary ha detto che Sonny sarebbe stato fiero di lei, in questo giorno. «È solo perché ho passato 14 anni con Sonny, che oggi posso essere qui davanti a voi, che mi avete eletto al Congresso», ha detto raggiante la neo-deputata repubblicana. Nell'elezione suppletiva, Mary Bono ha ottenuto il 64,6 dei voti contro il 28,1 del suo avversario democratico, l'attore televisivo Ralph Waite. Accanto a lei c'erano i due figli Chesare e Chianna e Chastity, la figlia che Bono ebbe con la cantante Cher, sua partner nel celebre duo musical-televisivo degli anni Sessanta, «Sonny and Cher». Sonny Bono, morto a 62 anni, era stato eletto per due mandati alla Camera.

Euro e immigrazione, si spacca la gauche

In Francia la legge sui clandestini passa in extremis. Sull'Europa voto trasversale

DALL'INVIATO

PARIGI. La formula giusta l'ha trovata Jean Christophe Cambadellis, membro dell'ufficio politico del Ps: «Non è possibile che vi sia una parte della sinistra con in mano il manganello e un'altra parte che si stende per terra davanti agli aerei». Cambadellis si riferiva alla politica sull'immigrazione, la cui legge era ieri in via di approvazione all'Assemblea nazionale. Il manganello sarebbe l'atteggiamento fermo del ministro degli Interni Jean Pierre Chevenement; gli altri sarebbero i militanti che ogni tanto tentano di impedire il rimpatrio dei clandestini che avviene con voli di linea. Le due diverse visioni del problema hanno avuto un riflesso parlamentare: cinque verdi su sei hanno votato contro, mentre il gruppo comunista si è astenuto. Lionel Jospin in persona è dovuto intervenire nel dibattito: cominciavano ad essere troppe le critiche al suo ministro degli Interni. Il premier gli ha espresso pieno appoggio, ribadendo la filosofia di fondo che accumuna la maggioranza di governo: «il controllo dei flussi migratori». Ma i verdi, un po' i comunisti, la sinistra



Il ministro degli interni Jean-Pierre Chevenement, seduto il primo ministro Lionel Jospin

P.Wojazer/Reuters

socialista trovano che questo controllo sia troppo severo. Così ieri all'Assemblea nazionale la maggioranza, che era risicata, per far passare la legge ha dovuto «fare il pieno» dei suoi deputati.

Nessun problema invece per

l'altro pomo della discordia in seno alla sinistra: la riforma dello statuto della Banque de France in vista dell'euro, vale a dire il trasferimento di sovranità monetaria alla Banca centrale europea. I comunisti e il gruppo che fa capo a Jean Pierre Cheve-

nement (Mouvement pour les citoyens), conformemente alle loro posizioni, hanno votato contro. La riforma è dunque passata con una maggioranza trasversale: socialisti, liberali, gran parte dei gollisti. Il calcolo dei voti ha poi dimostrato che

l'atteggiamento della destra è stato decisivo. Senza il suo appoggio la riforma non sarebbe passata. Ma in Francia la valutazione è molto più aritmetica che politica: gollisti e liberali mai avrebbero potuto smentire le scelte europeiste di Jacques Chirac e dei governi Juppé e Balladur. Nessuno di essi si è sognato di rivendicare il fatto di «aver salvato il governo». L'euro è problema di primario interesse nazionale. Esclude quindi a priori qualsiasi giochetto parlamentare ispirato a mere ragioni di politica interna.

Gli stessi comunisti del resto hanno voluto più sottolineare una loro coerenza che ingaggiare un braccio di ferro con Jospin. Che avrebbero votato contro lo si sapeva da mesi: «Metiamo solo i nostri atti in coerenza con le nostre parole», ha detto Maxime Gremetz, il deputato intervenuto. E nei corridoi il capogruppo Alain Bocquet gettava acqua sul fuoco: «La diversità - diceva - è la ricchezza della maggioranza». In effetti il problema, più che della maggioranza, è tutto del Pcf. Robert Hue, il segretario, chiede da tempo un referendum sulla moneta unica, nella piena consapevolezza di essere fuori tempo massimo. Perché lo fa? Perché

la sua base elettorale vede nell'«eurocrasia» la fonte di ogni male. Il Pcf è storicamente antieuropeo. Robert Hue avrebbe forse iniziato una revisione anche in questo campo se le elezioni regionali e locali non avessero premiato in così ampia misura i gruppi trotskisti e operaisti alla sua sinistra. Al Pcf si calcola la perdita, o il mancato guadagno, in misura del 3-4 per cento. Cifre esiziali, per un partito che tenta disperatamente di risalire la china che ha disceso a rotta di collo negli ultimi vent'anni. Oltretutto meno sono i voti, minore è il peso contrattuale dentro il governo. Robert Hue si trova dunque tra due fuochi: l'impopolarità dell'euro tra le sue fila e la lealtà governativa. Il suo «no» non gode di buona compagnia: Fronte nazionale, gollisti passati alla Charles Pasqua, nazionalisti di sinistra come Chevenement. E dunque perdente - numericamente e politicamente. A Robert Hue restano da trovare il momento e le parole per spiegarlo alle sue federazioni e agli elettori che temono, sopra ogni cosa, «l'onda liberista e distruttrice di Maastricht».

Gianni Marsilli

I moderati protestano per il suo arresto

Il sindaco di Teheran in un carcere di sicurezza

TEHERAN. Quinto giorno di carcere ieri in attesa di giudizio per il sindaco di Teheran Gholamhossein Karbaschi, accusato di corruzione e appropriazione di denaro pubblico. Karbaschi, 44 anni, una delle figure di punta dell'ala riformista, è stato rinchiuso sabato scorso nella prigione di Evin, nel nord della capitale, nota sin dai tempi dell'ultimo scià per il trattamento particolarmente duro riservato ai detenuti. Alcuni ex-collaboratori del sindaco, incarcerati negli ultimi mesi nell'ambito della «tangentopoli» che ha scosso la municipalità, hanno denunciato di aver subito a Evin torture e «pressioni psicologiche». Tali rivelazioni e il successivo arresto di Karbaschi hanno provocato uno scontro senza precedenti tra il governo dominato dai moderati e il potere giudiziario, sostenuto dall'ala oltranzista del regime. Faezeh Hashemi, la popolare deputata figlia dell'ex-presidente Rafsanjani, ha denunciato il confinamento del sindaco in una cella d'isolamento e

il coinvolgimento dei servizi segreti nell'inchiesta sui presunti casi di corruzione alla municipalità. Figura controversa per il piglio disinvolto e modernista con il quale amministra da otto anni una megalopoli di oltre 10 milioni di abitanti, Karbaschi è un ex-mullah che ha svolto un ruolo decisivo nella vittoria di Mohammad Khatami nelle elezioni presidenziali del maggio 1997.

L'Onu intanto registra però alcuni miglioramenti nel rispetto dei diritti umani in Iran. Lo afferma il rapporto del relatore speciale dell'Onu Maurice Danby Capithorne, reso noto ieri a Ginevra e subito contestato dalla resistenza iraniana in esilio. Per Capithorne, «l'evoluzione più netta si registra per la libertà d'espressione». Ma, precisa il rapporto, «continuano ad essere segnalate violazioni dei diritti umani». In Iran, secondo il rapporto, si registrano cambiamenti anche rapidi sulla situazione delle donne, mentre più lenti sono quelli in campo giudiziario.

L'ex leader serbo-bosniaco ha lasciato Pale. L'invia Onu: «Presto risponderà all'Aja»

Karadzic trasloca in punta di piedi

Giovedì scorso un blitz della Sfor contro le truppe speciali addette alla sua sicurezza. «È sempre più isolato».

ROMA. Non parlano volentieri di quel loro leader, fino a ieri un «eroe», ora forse troppo ingombrante. Radovan Karadzic non abita più nella sua roccaforte di Pale, paesino di montagna alle porte di Sarajevo, divenuto durante la guerra la capitale serbo-bosniaca, dove pulsava il cuore della pulizia etnica. Solo fino a giovedì scorso, la sua polizia teneva d'occhio i 170 metri dello stradello che conduce alla villa, nelle garritte c'erano uomini armati. Ora non più, le stanze dei vigilantes mostrano i segni di una ritirata affrettata, maschere antigas abbandonate su un tavolo, le parole crociate lasciate a metà. Eppure non c'è stata nessuna fuga. Piuttosto un trasloco, con visti notarili e sensali. Karadzic se ne è andato dopo aver venduto casa, ha fatto i bagagli alla chetichella ma ha portato via tutto. I due piani della villa sono sguarniti di mobili. Il nuovo proprietario - ha comprato due mesi fa - ha confessato a *Le Monde* di non aver simpatie per il suo predecessore, se non per la comune passione per il denaro.

Qualcosa comunque è successo, giovedì scorso. La Sfor, la Forza di stabilizzazione della Nato, ha fatto molto rumore a Pale: ispezione a sorpresa con blindati e camion pieni di militari, 4-500 uomini, oltre un centinaio di mezzi impiegati, gli elicotteri a volteggiare sopra le case. Panico tra la gente, che ha pensato fosse un blitz per catturare Karadzic ma non ha accennato a nessuna reazione. Sono stati ispezionate le basi delle forze della polizia speciale rimaste fedeli a Karadzic. Sessantaquattro agenti sono stati registrati, fotografati, sono state prese le loro impronte digitali. Non hanno fatto resistenza, hanno avuto la promessa che potrebbero essere integrati nei corpi della polizia regolare, controllate dal governo moderato di Banja Luka. La comunità internazionale lavora su più tavoli: cerca di fare il vuoto intorno a Karadzic e nel frattempo tratta le condizioni della resa al tribunale penale dell'Aja, che contro l'ex leader serbo-bo-

snico ha emesso un mandato di cattura per genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Elisabeth Rehn, inviata speciale delle Nazioni Unite in Bosnia, è convinta che presto, «molto presto», Karadzic risponderà di fronte ai giudici dell'Aja. La sua popolarità, ha spiegato, «diminuisce a mano a mano che altri accusati finiscono in tribunale e che la situazione economica nell'entità serba di Bosnia migliora». Carlos Westendorp, Alto rappresentante civile in Bosnia, appena due settimane fa aveva azzardato una data: «di qui ad un mese».

Condannato dalla pace di Dayton a ritirarsi dalla vita politica, manovratore nell'ombra tradito dalle elezioni dello scorso novembre che hanno visto, con la benedizione della comunità internazionale, la sconfitta degli ultra-nazionalisti, Karadzic sembra davvero più solo di quando - appena due anni fa - la gente di Pale minacciava la rivolta se qualcuno avesse

tentato di catturare l'artefice della Repubblica Srpska. In paese a Pale la gente fatica a raccontare di lui. Da mesi nessuno lo ha visto. Anche la moglie Liljana dal 12 marzo scorso non si è più presentata al suo posto di dirigente della Croce rossa locale. Nessuno crede che l'ex leader serbo-bosniaco sia già dietro alle sbarre. Lo vogliono in Russia, in Serbia, in Montenegro. Per la Sfor non sarebbe lontano, loro sanno dove. «La corda gli si sta gradualmente stringendo attorno al collo. Karadzic non ha dove fuggire né dove nascondersi», ha affermato un portavoce del Dipartimento di Stato americano. Intanto altri due serbi, presunti criminali di guerra, sono stati catturati, mentre il tam tam delle voci ha scatenato qualche protesta a Gorazde. Un muro di mattoni ha tagliato la strada, contro le «intimidazioni» della forza Nato è stato alzato un cartello: «Chi sarà il prossimo?».

Ma.M.

Medici russi in piazza «Siamo alla fame»

MOSCA. Un chirurgo dell'Istituto oncologico di Mosca, considerato un virtuoso del bisturi e con un elenco lunghissimo di pubblicazioni scientifiche, a fine mese percepisce mille nuovi rubli, pari a 165 dollari americani. Per ottenere l'aumento di stipendio che si sono ridotti, a confronto dell'aumento dei prezzi, a sussidi di povertà, decine di migliaia di medici sono scesi in piazza. Oggi, giornata di protesta nazionale in Russia per il pagamento degli arretrati, i medici torneranno in piazza con le altre categorie. Shmakov, leader sindacale, si aspetta la partecipazione di due milioni di persone. A Mosca i medici ricevono paghe umilianti, ma le ricevono. Ma in moltissime città della Russia il personale sanitario non riceve la paga da 4 mesi.